il Riformista

■ ALEMANNO E IL PINCIO ■

Storico a Gerusalemme, «signor no» a Roma

Qualche settimana fa il sindaco Alemanno se l'era un po' presa con un nostro articolo, nel quale lo invitavamo a fare qualcosa di destra. Naturalmente non intendevamo una riabilitazione morale del fascismo come quella che si è concessa, con perfetta scelta dei tempi e dei luoghi da Gerusalemme. Rivedere il giudizio sul fascismo, sul piano storiografico, è ovviamente sempre possibile e lecito. Distinguere tra fascismo movimento e fascismo regime, tra il fascismo come totalitarismo e il fascismo come dittatura, tra il fascismo prima delle leggi razziali e quello che prostituisce l'Italia al nazismo, tra fascismo e repubblica di Salò: sono tutte operazioni intellettuali cui chiunque abbia rispetto della verità deve saper far ricorso, almeno dopo la lezione di De Felice. Ma noi, più modestamente, lo invitavamo soltanto a fare il sindaco di destra, a mostrare cioè nell'azione concreta di governo l'idea alternativa di Roma per la quale ha vinto le elezioni. Bisogna dire che, dopo le prime decisioni di Alemanno, questa idea alternativa si riassume per ora in una sequela di «no» alle opere che erano state messe in cantiere dalle precedenti amministrazioni.

La sua decisione di non procedere con la costruzione del parcheggio del Pincio conferma il nostro giudizio. Alla realizzazione di un'opera sicuramente utile per Roma, per altro già cantierata dalla precedente amministrazione, Alemanno ha preferito la ricerca del consenso di Italia Nostra, Celentano e Marina Ripa di Meana. Con due aggravanti. Ad Alemanno (e Bondi) non par vero di poter scavalcare a sinistra il loro predecessore Walter Veltroni, accusato, addirittura, di essere uno speculatore, e lisciare allo stesso tempo il pelo a una parte della intellighenzia di sinistra, quella che da decenni coltiva radicalismi di ogni genere, dando alla fine prova del più chiuso conservatorismo. Quella che condivide le parole di Sgarbi per cui «i garage sono roba da ricchi». Quella che, rinchiusa negli eremi di campagna e nelle università, non si è mai accorta di quanto le nostre città stiano scivolando all'indietro di ogni classifica internazionale, rinchiuse nel loro provincialismo e nel loro spirito di bottega. Quella a cui non sta bene l' Ara Pacis, ma nemmeno Renzo Piano, Foster e i grattacieli della Fiera di Milano, Calatrava e Fuksas. Quella che probabilmente avrebbe considerato anche Michelangelo e Borromini due odiosi megalomani, uno dei quali si è persino permesso di realizzare una piazza sul Campidoglio, uno dei colli più sacri di Roma.

Attenzione, perché in questo modo forse si incamera un po' di consenso, ma non si governa. Ci si consegna invece alle piazze rumorose. Molti a Roma cominciano a chiedersi che diavolo ci faccia Alemanno con questa allegra compagnia. E quando si deciderà a fare il sindaco, anziché l'intellettuale pensoso a Cortina e lo storico pasticcione a Gerusalemme.

In secondo luogo la decisione sul Pincio deve interrompere un iter amministrativo già avviato, nel corso del quale tutti gli uffici, comprese le Sovrintendenze architettoniche ed archeologiche, hanno dato il loro parere positivo. Con le necessarie prescrizioni a tutela delle scoperte archeologiche. Giudizio ribadito, a maggioranza, dalla Commissione nominata dallo stesso sindaco. Ragion per cui Alemanno non fa mistero di volere chiedere a Bondi di premere sulle stesse Sovrintendenze perché… cambino idea. Con il bel risultato che le stesse Sovrintendenze che in questi anni si sono impegnate per trovare i modi per fare convivere opere pubbliche e preesistenze storiche, al Pincio, nei tanti altri parcheggi e opere pubbliche previsti in città, per le nuove linee metropolitane, ricevono oggi un segnale devastante. Il loro parere non conta nulla. Ciò che conta è la piazza e la volontà dei politici. È facile prevedere che da qui in avanti il loro atteggiamento sarà improntato alla più rigorosa cautela. Diciamo pure che il risultato saranno tanti no. E verrà il giorno che sarà Alemanno a dover chiedere loro di cambiare idea, ma stavolta per avere un sì. Quando deciderà di fare qualcosa a Roma e per Roma. ■

■ FANNIE&FREDDIE ■

Da Paulson a Tremonti

Il liberismo non batte più bandiera americana? Fannie e Freddie, i due giganti dei mutui, sono stati nazionalizzati. Le due gse, government sponsored enterprises, ora sono anche di proprietà pubblica. Non è una buona notizia, per i fautori del libero mercato, e non lo è nemmeno per Henry Paulson. Il segretario al Tesoro Usa non è Giulio Tremonti, che sogna un grande fondo sovrano europeo pronto a dissotterrare l'ascia di guerra del keynesismo. L'ha detto, a chiare lettere: il bail out di Fannie e Freddie non era «something I wanted to do».

A mali estremi estremi rimedi? È un po' più complicato di così. I mercati hanno reagito straordinariamente bene alla nazionalizzazione, un po' in virtù delle stesse ragioni che hanno portato il governo a nazionalizzare: ovvero della percezione che l'infiltrazione di Fannie e Freddie nell'economia globale sia tanto pervasiva (si pensi solo ai 5 miliardi di obbligazioni, ha detto Paulson, di proprietà di banche centrali e investitori istituzionali esteri) da meritare specialissime cautele. E un po' perché la nazionalizzazione spezza comunque un'anomalia: quella di due colossi che erano sì stati collocati sul mercato, ma che continuavano a godere della speciale garanzia che gli viene dall'essere, di fatto, agenzie pubbliche.

Sarebbe sbagliato, allora, dire che in America c'è meno liberismo - mentre è vero che finalmente si gioca a carte scoperte. Mettendo in capo allo Stato una straordinaria responsabilità, e straordinari problemi. Paulson deve giocare una partita delicatissima, senza accontentarsi di avere dato un'impressione di attività e «presenza» del governo - magari per avvantaggiare, come hanno notato alcuni commentatori, i repubblicani nella corsa alla Casa Bianca.

Nella sua conferenza stampa, l'ex ceo di Goldman Sachs è parso teso e preoccupato. Paulson sa bene che, se pure questa mossa potrà servire a stabilizzare l'housing market e a dare fiducia agli investitori esteri, a perdere sono in prima battuta i contribuenti americani. La garanzia implicita, a vantaggio di Fannie e Freddie, è sempre parsa invocare almeno in potenza una formula ben nota a noi italiani: la privatizzazione dei profitti, la socializzazione delle perdite. ■

LA RICETTA DI PIETRO PER GLI IMMIGRATI

Alcuni nel Pd (tipo Parisi) difendono strenuamente l'alleanza con Di Pietro. I sondaggi dicono anche che qualche elettore Pd (sciagurati!) sta pensando di andarsene con Di Pietro. Cerco sempre di leggere con attenzione quello che dice l'ex pm e un traduttore simultaneo me ne dà la versione italiana. Ho letto ad esempio che Di Pietro si è molto incazzato di fronte alla prospettiva che gli immigrati criminali vengano espulsi dal nostro paese. Lo vedi, mi sono detto, anche lui ha un cuore. Non vuole che una volta spediti nel loro paese di origine vengano maltrattati in carceri persino peggiori di quelle italiane. No. Di Pietro ha un'altra paura. Quella che questi signori scacciati non vengano puniti nel loro paese perché si sa come va nel Terzo Mondo, un giorno c'è un regime e un giorno ce n'è un altro e le carceri sono alberghi a ore. Vivono a Bengodi. Chiedo scusa a tutti i leghisti che ho accusato di essere crudeli nella loro invettiva contro gli immigrati. C'è chi è peggio di loro. Con Di Pietro sopriremo che l'unica maniera per assicurarsi che gli immigrati scacciati paghino il loro prezzo alla giustizia sarà quello di mandarli a morte appena fuori dalla frontiere. Una cooperativa di giustizialisti può piazzare i propri militanti sugli aerei del ritorno. Appena l'apparecchio lascia Fiumicino, un colpo alla tempia del "negro" e si risolve il problema per sempre. È la certezza della pena. E ancora a sinistra stiamo a discutere di Di Pietro sì e Di Pietro no? ■

mambo

ARABI. MARTIRI E ANGELI ■ DI LUIGI SPINOLA

Le uccidono il figlio, lei gli regala la traduzione di Amos Oz

■ Gli arabi la chiamano Karm-el Viz, gli israeliani Giv'at Shapira. Per tutti gli altri è la Collina francese. Terra araba secondo gli arabi, conquistata da Israele nella Guerra dei sei giorni. Quartiere ebraico secondo gli ebrei, visto che solo nel 1969 quello che per i giordani era un avamposto militare diventa una zona residenziale, perlopiù abitata da ebrei giunti dall'America latina e dalla Russia. A nord del cuore di Gerusalemme, la Collina francese è uno dei bersagli prediletti - forse il più accessibile se uno proviene dalla Cisgiordania - da chi con poco sforzo vuol ammazzare o seminare terrore tra gli ebrei. Negli ultimi quindici anni è stato teatro di una dozzina di attentati.

La sera del 19 marzo del 2004 - come ogni venerdì sera - sulla Collina francese George Elias Khoury fa il suo abituale jogging di fine settimana. George ha vent'anni. Studia alla vicina Università ebraica. George è israeliano. Cristiano. E arabo. Cade trafitto da quattro pallottole, poi rivendicate dalle Brigate dei Martiri di Al-Aqsa, l'ala paramilitare di Fatah.

Solo più tardi, gli assassini si rendono conto di aver commesso un *errore*. Non hanno ucciso solo un ragazzo israeliano. Hanno ucciso un arabo. Certo, un arabo *borderline*, di quelli che si complicano la vita, muovendosi al crocevia delle identità. Arabo cristiano e per di più con passaporto israeliano. Ma un arabo tuttavia…

Per rimediare provano a trasformarlo in un martire della causa palestinese. E così impacchettato lo offrono alla famiglia quasi fosse un regalo, immeritato ma riparatore. Al funerale si fa vedere Ibrahim Kandalaft, il consigliere di Arafat per le questioni cristiane, che nell'orazione funebre definisce George, appunto, *shaheed*. La madre di George non ci sta. Lo interrompe. E chiarisce. «Mio figlio non è un martire. Mio figlio è un angelo».

I Khoury lo sanno che George non è caduto per errore al posto di un altro, un ebreo. Tanto più che anche suo nonno, Daoud Khoury, perse la vita quasi trent'anni anni prima a Gerusalemme in un attacco terroristico. E suo padre Elias è un avvocato che difende, lui sì, le cause dei palestinesi, nei tribunali israeliani. Insomma i Khoury quando si tratta di identità, di conflitti e di coesistenza, non si fanno ingannare. Non credono nei lapsus. E non accettano che uno possa semplicemente cadere per caso, quasi per un errore di traduzione. George viene sepolto nel cimitero cristiano del Monte Sion. E su quella tomba, come gli ebrei mettono pietre, la madre decide di mettere un libro. Un libro in ebraico che fa tradurre in arabo di tasca sua.

Un libro che parla della storia di un'altra famiglia. Una famiglia di ebrei. *Una storia di amore e di tenebra*, il racconto autobiografico nel quale Amos Oz racconta la sua infanzia, il dolore e il mistero della morte di sua madre Fania, giunta a Gerusalemme con i suoi incubi europei, suicida quando Amos non aveva ancora compiuto 14 anni. Racconta di sé, del suo popolo e degli arabi scoperti nella città vecchia di Gerusalemme, sempre però sfuggendo alla trappola politicamente corretta della Storia condivisa. E una volta depurata dall'inganno scientifico della Storia rimane, appunto, a Gerusalemme e dintorni, un groviglio di storie individuali. La storia di Amos e della famiglia Oz. La storia di George e della famiglia Khoury.

I Khoury hanno finanziato la traduzione di *Una Storia di amore e di tenebra* perché - spiegano - conoscere le storie degli altri è il principio della coesistenza. E traducendo partecipano a quella sfida carbonara che è l'aspirazione alla "nahda", il rinascimento del mondo arabo. Un mondo in cui si scrivono, si pubblicano e si leggono pochi libri. Un mondo isolato e che si isola, se è vero che - come suggerisce un recente rapporto dell'Onu - si traducono più libri in spagnolo ogni anno di quanti siano stati tradotti in arabo negli ultimi mille anni.

I Khoury aggiungono la loro storia personale a progetti più vasti, il più ambizioso dei quali, ovviamente, arriva da Abu Dhabi. Il piccolo emirato - che ha importato nel deserto Sorbona e Louvres - ha lanciato l'anno scorso il progetto "Kalima", "parola", che punta a tradurre - a un ritmo di cento libri l'anno - il meglio della cultura scientifica, letteraria e filosofica d'occidente. Da Dante - la *Vita nuova* fa parte delle traduzioni messe in cantiere a settembre - a Camus, da Hegel a Habermas, da Newton a Einstein.

E nella Gerusalemme araba - e un domani in Giordania ed Egitto - tenta la sorte la storia di Amos Oz, che da ragazzo non voleva diventare uno scrittore - «gli scrittori posso essere sterminati come formiche» - ma un libro. Perché per quanto si tenti di sopprimerlo, rimane sempre la speranza che in qualche libreria abbandonata da Dio e dagli uomini, un libro possa sopravvivere. ■

L'APPELLO DEL PAPA. DAI MOVIMENTI AL PARLAMENTO

Politici cattolici, alla fine ci pensa Ruini?

■ Non sono pochi i vescovi della Chiesa italiana che ritengono che alle parole pronunciate l'altro ieri dal Papa, secondo le quali serve al mondo della politica «una nuova generazione» di «cristiani impegnati» che con «competenza e rigore morali» cerchino soluzioni di «sviluppo sostenibile», occorra rispondere in fretta. Ma per tutti una cosa è evidente: la risposta non possono più essere quelle scuole di formazione politica che, sul finire degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, provarono a occupare quello spazio che gradatamente lo sfaldamento della Democrazia cristiana stava lasciando libero dietro di sé: le scuole fallirono (erano nate come funghi ovunque, soprattutto nelle parrocchie, negli istituti religiosi, nei centri culturali e nelle diocesi) anche perché - come spiega al *Riformista* Luca Diotallevi - «la politica è una prassi, non è un episteme, e dunque non s'impara a scuola». Non solo. Secondo Diotallevi il richiamo più importante fatto dal Pontefice domenica risiede nella richiesta «che queste nuove generazione di laici lavorino per il bene comune». In sostanza, è una richiesta che va in scia a quanto il cardinale Camillo Ruini intende debba essere la presenza cattolica in politica: non la fossilizzazione in un unico partito per difendersi dal nemico, quanto una proposta culturale della propria identità a 360 gradi, correndo magari il rischio della contestazione e, a volte, della marginalizzazione.

Dunque il cardinale Ruini: attraverso la presidenza del progetto culturale, sarà lui a continuare la linea intrapresa dalla Chiesa con la fine della Dc: basta col partito unico, sì al bipolarismo e soprattutto a un'opera di riavvicinamento, di ri-affezione dei cattolici al lavoro culturale e quindi anche all'impegno politico.

La risposta alle parole del Papa, insomma, è dal basso che deve sorgere, da dove già ci sono luoghi e persone "vivaci", interessate alla promozione del bene comune e, dunque, all'impegno anche in politica. Sono luoghi non difficili da elencare e che soltanto oggi, dopo i quindici anni di guida della Cei di Ruini, sembrano aver trovato le energie giuste per emergere. Per dire: «Eccoci, i nuovi cattolici in politica siamo noi».

Innanzitutto ci sono le Acli che stanno costituendo una propria fondazione. Si chiama "Achille Grandi" e il suo scopo è quello di creare un circolo virtuoso tra formazione alla cittadinanza e formazione politica. In sostanza, la fondazione vuole creare dei luoghi di incontro, aiuto e formazione permanente non soltanto per i politici, ma per tutti quei laici impegnati nella ricerca del bene comune. È, negli intenti, l'opposto di quelle scuole di formazione politica in voga all'inizio degli anni Ottanta. Il metodo è ribaltato. Si offrono luoghi di sviluppo di tutta la persona ai quali futuri politici e coloro che già sono impegnati in politica, possono attingere forze, energie, idee.

Anche il Movimento politico per l'unità dei focolarini si muove più o meno così: dare un'anima, un'ispirazione, alla politica attraverso incontri nelle sedi parlamentari, regionali, nelle città, convegni e seminari di studio, grandi manifestazioni. Affinché una politica volta all'unità e alla ricerca del bene comune sia messa in campo. È più o meno la stessa scia sulla quale navigano oggi l'Azione cattolica, la Fuci, l'Mcl e tanto associazionismo cattolico.

Simile, ma con sfaccettature diverse, è quella Rete Italia fondata dai politici Formigoni, Lupi e Mauro. I tre ciellini hanno aggregato attorno a sé amministratori locali, studenti universitari, giovani attirati dalla politica e simpatizzanti di vario genere, interessati a essere formati a un certo modo di fare politica. In pratica il modello a cui guardare è quello lombardo da anni nelle mani di Formigoni. I tre hanno messo su anche una scuola dove si apprende "come fare politica" ma, più in generale, anche qui è un luogo che fa da collante tra un certo cattolicesimo impegnato (Cl) e l'attività politica.

A Roma, nel palazzo detto dei "cento preti", un tempo ricovero per i sacerdoti della diocesi, risiedono tre organizzazioni cruciali per il mondo dell'associazionismo cattolico. Non fanno politica in senso stretto ma incarnano alla perfezione l'idea che più che di scuole politiche vi sia bisogno di uomini capaci di influenzare la politica sui temi più importanti. Ai "cento preti" c'è il settore "vita" coordinato da Scienza & Vita, quello "società" da Retinopera e la lobby della "famiglia" coordinata dal forum delle associazioni familiari. ■

PAOLO RODARI

VESCOVI. BETORI A FIRENZE, BAGNASCO DEVE SCEGLIERE IL NUOVO VICE

Nella Cei s'apre il valzer del numero 2

■ Dimmi quale principale collaboratore ti scegli, quale "numero 2" ti metti accanto, e ti dirò chi sei. Una verità, questa, che bene, anzi benissimo, si addice al presidente dei vescovi italiani, il cardinale arcivescovo di Genova Angelo Bagnasco. Perso, infatti, il proprio segretario generale all'interno della conferenza episcopale italiana - ovvero monsignor Giuseppe Betori, 60 anni, di Foligno, figlio spirituale di Ruini, promosso ieri dal Papa alla prestigiosa quanto impegnativa arcidiocesi fiorentina - Bagnasco deve cercarsi un nuovo numero 2 e la cosa, oltre che particolarmente impegnativa per le pressioni provenienti da diverse parti dell'episcopato, è anche parecchio indicativa in quanto da modo di capire davvero quale linea il successore di Ruini alla guida dei vescovi italiani intende adottare di qui in avanti. Betori era una eredità di Ruini. Ora il nuovo segretario generale dovrà essere per forza di cose un uomo di Bagnasco.

Si sa, i "numeri 2", soprattutto nelle strutture vaticane e negli uffici della Chiesa italiana, capita che contino di più dei numeri uno, se non altro per tutte le cose pratiche, e dunque di potere reale, che vengono affidate loro. E così, sapere chi nella Cei occuperà il posto che fino a ieri era di Betori, non è un mero esercizio letterario, quanto un'occasione per capire dove Bagnasco intende andare e con chi.

L'enigma verrà risolto senz'altro non prima del 20 settembre. Ovvero non prima che si riunisca a Roma il Consiglio permanente della Cei e, insieme, non prima che il cardinale Bagnasco faccia ritorno dalla Terra Santa dove, dall'altro ieri, si trova in pellegrinaggio con la diocesi di Genova. La scelta del nuovo segretario della Cei, infatti, spetta al Papa, ma è evidente che questi asseconderà, a meno di improbabili sorprese, i voleri dell'arcivescovo di Genova.

A oggi una cosa sembra certa. I nomi che si erano fatti nelle settimane passate sarebbero tutti decaduti. Bagnasco, infatti, ha preso atto delle diverse aspettative delle varie diocesi italiane e delle varie anime dell'episcopato sulla nomina, ma deciderà di testa sua. E anche se è difficile fare previsioni, c'è chi non manca di far notare come mai in passato il posto di segretario generale sia stato occupato da un vescovo meridionale. Di qui l'ipotesi, per nulla peregrina, di portare al prestigioso posto l'attuale vescovo di Piazza Armerina, Michele Pennisi. Ma oltre a Pennisi, pare siano diversi i presuli meridionali appuntati sull'agenda di Bagnasco. Tra questi il vescovo di Mazara del Vallo Domenico Mogavero.

In alternativa non dispiacciono alcuni nomi toscani. In particolare, è risaputo come la maggior parte del clero toscano avrebbe gradito, quale successore del cardinale Antonelli a Firenze, una figura proveniente dalla stessa regione, o comunque già conoscitrice dei diversi problemi della diocesi fiorentina. E oggi, arrivato Betori a Firenze, c'è chi non esclude che Bagnasco possa fare presente al Papa queste richieste ed esaudirle nominando il nuovo segretario generale. In proposito, tre sarebbero i vescovi "papabili": quello di Arezzo Gualtiero Bassetti, quello di Livorno Simone Giusti e quello di Pisa Giovanni Paolo Benotto.

Quanto a possibili nomi provenienti dal Nord, negli ultimi giorni sembra essersi rafforzata la candidatura dell'attuale vescovo ausiliare di Bologna, monsignor Ernesto Vecchi.

Difficile che in questa fase il cardinale Ruini possa (e voglia) influenzare la scelta di Bagnasco con suoi candidati. Anche se si sa che l'ex presidente della Cei non vedrebbe male, al posto del "suo" Betori, l'ex portavoce Claudio Giuliodori, oggi vescovo di Macerata, oppure l'attuale vescovo di Albano, monsignor Marcello Semeraro.

Nel gioco dei "numeri 2" c'è attesa anche per l'altra "sezione" di lavoro lasciata recentemente scoperta da Ruini: ovvero il vicariato di Roma. Qui il cardinale Agostino Vallini deve ancora scegliere il nome del nuovo vicegerente, cioè del suo "numero 2", un posto oggi ancora occupato da monsignor Luigi Moretti. Fare nomi, anche a motivo della riservatezza di Vallini, è più difficile. Tra l'altro si sa che il neocardinale vicario ha deciso di rimandare ogni scelta per dopo Natale. ■ *(P. Rod.)*

SEGUE. ALITALIA IN TRIBUNALE ■ DI PEPPINO CALDAROLA

■ È stupefacente, infine, che l'ex pm Antonio Di Pietro preveda le decisioni dei magistrati prima che vengano rese pubbliche. Si dirà, è stato pm, sa come vanno le cose. Ma perché sapeva solo lui che i «furbetti del quartierino», cioè sedici fra i maggiori imprenditori italiani, sarebbero stati sospinti davanti al tribunale e lo sapeva proprio il giorno prima della riunione in procura?

Quelli che ritengono che la giustizia non sia l'emergenza italiana dovrebbero riflettere sul fatto che non vi è passaggio politico, economico, legislativo che non sia stato intercettato dalla magistratura, che non vi è esponente dell'economia, della politica, dello stato, che non sia costretto a passare sotto il controllo "preventivo" dei giudici. Nulla si può fare senza il loro consenso. Nulla i giudici farebbero fare senza intervenire a gamba tesa, come si è visto nella recente vicenda dei rifiuti napoletani. Non abbiamo di fronte a noi una magistratura, ma una sorta di Tribunale di Dio che decide se, come e quando si può governare. Siamo di fronte a un rovesciamento di fatto della Carta costituzionale con una immensa burocrazia che si è collocata al di sopra degli altri poteri e governa, insindacabilmente, al posto di chi deve farlo.

I magistrati più attenti dovrebbero capire che così non si può andare avanti. Non si può estendere in modo così sovverchiante il proprio potere senza suscitare reazioni. E l'esistenza di un partito giustizialista, guidato da un informato pm, rappresenta oggi una vera anomalia nel sistema politico italiano. ■